

La “sanguinosa e divisiva guerra partigiana”. Nuovi percorsi di ricerca sulla Resistenza in armi

*Carmelo Albanese**

The “bloody and divisive partisan war”. New avenues of research into the Resistance

This review essay examines the volume edited by Filippo Focardi and Santo Peli on the Italian Resistance, highlighting its innovative historiographical framework. By restoring centrality to armed resistance and foregrounding its human dimension, the book challenges reductive narratives and reinterprets the Resistance as a complex, plural, and intrinsically divisive historical phenomenon.

Key words: Italian Resistance, armed resistance, partisan warfare, violence, historiography

Parole chiave: Resistenza italiana, resistenza armata, guerra partigiana, violenza, storiografia

Da tempo, ormai, le ricorrenze – in special modo riguardanti gli eventi delle due guerre mondiali – costituiscono utili occasioni per fare il punto sullo stato degli studi, approfondire questioni persistenti, verificare e far dialogare nuove ipotesi interpretative o anche soltanto ripercorrere in forma divulgativa le circostanze ricordate a vantaggio di un pubblico non specialistico. Convegni e seminari, monografie e iniziative promosse da istituzioni o associazioni culturali scandiscono le annualità celebrative, ma, proprio perché inscritte in una prassi, non sempre riescono a raddensare letture significativamente originali o a indicare nuove piste di ricerca.

L’ottantesimo anniversario della Liberazione dell’Italia dall’occupazione nazista e dal fascismo non ha costituito certo un’eccezione, ma il volume curato da Filippo Focardi e Santo Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in*

* IIS “Virgilio” di Empoli, via Fucini 33, 50053 Empoli (FI); carm.alban@gmail.com

Presentato il 19 marzo 2026, accettato per pubblicazione il 29 marzo 2026

«Passato e presente», XLIV (2026), 128, ISSN 1120-0650, ISSN_e 1972-5493, DOI 10.3280/PASS2026-128008

*Italia (1943-1945)*¹, che da questa ricorrenza è ispirato, si distingue nettamente per diverse ragioni relative all'oggetto d'indagine, alla struttura del testo, all'impianto e agli obiettivi di fondo; tutti elementi che fanno del libro una vera e propria operazione storiografica controcorrente quanto mai necessaria e, soprattutto, riuscita.

Il primo elemento di positiva atipicità è indubbiamente la forma attraverso cui i due curatori hanno inteso realizzare il progetto complessivo, ossia un corposo collettaneo (428 pp.) non esito di un convegno ma insieme di lavori di ricerca ruotanti attorno a una suggestione di fondo. Peli e Focardi, infatti, hanno chiamato a raccolta un numero significativo di studiosi (quindici, oltre a loro), diversi per generazione, approcci disciplinari e sensibilità storica, per cimentarsi in una lettura obliqua dei venti mesi di guerra, maneggiando fonti inedite o tradizionalmente considerate ancillari a quelle primarie, al fine di esplorare un universo prismatico in cui si affastellano e incrociano una varietà incalcolabile di storie e personaggi, contesti generali e microcosmi particolari, eroismi canonici e passioni controverse, tra slanci e paure, altruismi e miserie, ferme convinzioni e cedimenti. Il nodo è la Resistenza, tema estremamente fertile per una storiografia che negli ultimi trent'anni almeno, a partire dagli stimoli contenuti nella magistrale opera di Claudio Pavone², ha avuto il merito di aggiornare categorie di interpretazione tradizionali e fare luce su una varietà di soggetti e pratiche a lungo lasciate in penombra, finendo tuttavia progressivamente per perdere di vista l'evento generativo e imprescindibile e le scelte che lo hanno reso possibile: la lotta armata e la decisione di una esigua minoranza di compierla impugnando le armi.

Uno slittamento, questo, facilmente colto e fatto proprio dalla narrazione massmediatica degli ultimi decenni, tesa a divulgare una immagine della Resistenza «più rassicurante»³ ed ecumenica, deprivata delle sue connotazioni politiche ma soprattutto dei suoi fisiologici aspetti divisivi e problematici. Da questo punto di vista, dunque, già dalla gestazione del progetto i curatori hanno inteso ricalibrare l'asse, ridefinire la semantica del sostantivo Resistenza a fronte della sua dilatazione nel campo degli studi (resistenza senz'armi, resistenza civile, resistenza dei militari), per tornare ad agganciare l'espressione al fenomeno cruciale che prende le mosse l'8 settembre 1943: «la guerra partigiana nella sua concretezza, nella sua difficoltà e drammaticità, nel suo accidentato farsi, nel complicato intreccio di spontaneità e organizzazione, di storia militare e di storia politica, di localismi e di utopie, di durezza materia-

¹ F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma 2025.

² Mi riferisco naturalmente a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

³ *Introduzione*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., p. 15.

li e di solidarismi trasversali»⁴. Tale obiettivo è rivendicato nei termini di una volontà – deontologica, che diviene però anche impegno civile – di sottrarre «la più importante discontinuità della storia nazionale»⁵ dal discorso pubblico dominante, affidato a celebrazioni rituali e semplificazioni banalizzanti, valorizzando piuttosto la complessa e straordinaria esperienza storica della guerra partigiana, affascinante nella sua dimensione concreta proprio perché distante da quell'«astratto pantheon di eroi»⁶ della narrazione ufficiale in cui rischia di disciogliersi.

I 16 saggi che compongono il volume indagano la vicenda partigiana trasversalmente, spaziando attraverso le molteplici declinazioni della disciplina storica (militare, sociale, emozionale, materiale e culturale), e vagliando anche lo sviluppo della letteratura storiografica e della memorialistica. L'assenza di una disamina specifica della Resistenza politica – pur presente, con diverse sfumature, in alcuni contributi – non viene esplicitamente giustificata nell'*Introduzione*, ma in diverse presentazioni del libro è stata motivata dai due curatori con l'esigenza di far emergere la dimensione umana del fenomeno, ovvero i drammi, i conflitti e le asperità di una guerra che un approccio tradizionale, schiacciato sul piano organizzativo (peraltro a lungo dominante in ambito storiografico), non avrebbe permesso di scorgere⁷.

Il volume è diviso in tre parti, titolate da altrettanti verbi coniugati all'infinito che sintetizzano efficacemente i piani che si intendono scandagliare. Il saggio introduttivo di Luca Baldissara, e primo della sezione *Combattere*, rappresenta la cornice entro cui poi si muovono gli altri contributi. L'autore, infatti, tratteggia una prospettiva d'insieme della guerra partigiana, scomponendola in tre fasi e percorrendola su due livelli: la specificità delle situazioni territoriali in relazione al contesto generale e le esperienze via via maturate sul campo che definiscono (quasi mai in modo risolutivo) strategie e obiettivi della lotta. Dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla primavera inoltrata del '44, l'impianto della guerra di guerriglia, animata soprattutto da ex militari digiuni delle norme della vita cospirativa, si scontra con molteplici difficoltà che vanno dall'individuazione della corretta conduzione della lotta alla ricerca dei luoghi adeguati in cui installare i distaccamenti, dalla carenza di armi e approvvigionamenti ai rapporti con gli abitanti «che non devono sentirsi gravati dalla presenza del guerrigliero, né esposti alla minaccia della ritorsione della controguerriglia»⁸.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Ivi, p. 16.

⁷ Una motivazione di questo tipo è stata esplicitata, ad esempio, durante la presentazione del volume tenutasi a Firenze il 30 settembre 2025, organizzata dall'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea presso la Biblioteca delle Oblate.

⁸ L. Baldissara, *La guerra partigiana*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., p. 27.

È in questi mesi che i componenti delle bande sperimentano questa guerra irregolare in modo sostanzialmente empirico, attraverso tentativi ed errori, ma i gruppi che riescono a sopravvivere durano spesso fino alla fine del conflitto. A questo primo stadio segue una fase di strutturazione maggiore e di coordinamento tra i distaccamenti e i comandi, in coincidenza con il crescente afflusso di uomini in montagna. Indicativa di questo salto di qualità è l'istituzione, nel giugno 1944, del Comando generale del Corpo volontari della libertà, l'organo di coordinamento e orientamento del movimento partigiano. La crisi dell'inverno 1944-45, dovuta alla delusione per la mancata insurrezione – «consustanziale all'idea stessa di guerra partigiana»⁹ – ma anche alla prospettiva drammatica di un “secondo inverno in trincea”, produce effetti diversificati da zona a zona, ma l'autore evidenzia la straordinaria tenuta delle formazioni emiliane, capaci di smentire le valutazioni iniziali dei comandi trasformando un territorio originariamente ritenuto ostico all'impianto della guerriglia in campo di battaglia in cui sviluppare rilevanti attività offensive.

Gli altri contributi di questa prima parte si concentrano sulle diverse “soggettività combattenti” e sulle loro concrete attività: la Wehrmacht e la Guardia nazionale repubblicana (Amedeo Osti Guerrazzi)¹⁰, i partigiani italiani all'estero e quelli stranieri in Italia (Eric Gobetti)¹¹, l'Esercito regio e, al suo interno, la singolare – ancorché circoscritta – vicenda del volontariato antifascista nei Gruppi di combattimento, stimolato dall'estate 1944 dai partiti del Comitato di liberazione nazionale (Cln) e particolarmente rilevante, sul piano numerico, in Umbria e in Toscana (Nicolò Da Lio)¹².

Isabella Insolubile, invece, ritorna su un argomento su cui ha proficuamente lavorato negli anni passati, quello della partecipazione dei meridionali alla guerra partigiana nel centro e nel nord Italia e delle forme di resistenza praticate nel sud del paese¹³. L'autrice propone una interpretazione che rifiuta una

⁹ Ivi, p. 45.

¹⁰ A. Osti Guerrazzi, *I nemici dei partigiani*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., pp. 47-62.

¹¹ E. Gobetti, *Partigiani oltre i confini: stranieri in Italia, italiani all'estero*, ivi, pp. 63-79.

¹² N. Da Lio, *Esercito e Resistenza*, in ivi, pp. 99-113. Su questa particolare ma significativa esperienza mi permetto di segnalare C. Albanese, *Volontari della libertà. L'arruolamento nei Gruppi di combattimento a Empoli e in Valdelsa (1944-1945)*, Le Monnier, Milano 2024.

¹³ I. Insolubile, *Non solo vento del Nord: il Meridione e i meridionali nella Resistenza*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., pp. 81-97. Cfr. Ead., *Per necessità, virtù e scelta: la Resistenza del Sud al Sud*, e «Per la liberazione della amata Italia»: la Resistenza campana nel fondo RICOMPART, in E. Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, Le Monnier, Firenze 2016, pp. 33-117. Questa pista di ricerca deve molto all'inesauribile lavoro di Claudio Dellavalle, che tra le altre cose ha curato il volume *Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte. 1943-1945*, Consiglio regionale del Piemonte, Torino 2013. Un lavoro regionale importante è quello di T. Baris-C. Verri (a cura di), *I siciliani nella Resistenza*, Sellerio, Palermo 2019.

lettura in chiave di “eccezionalità” del fenomeno (la lotta di liberazione come “guerra del nord”), collocandolo piuttosto in una prospettiva di “Resistenza plurale”, nella quale, in contesti diversi, una molteplicità di pratiche (dalla lotta armata alla guerra senz’armi al rifiuto della guerra) è agita da italiani di diversa provenienza. Ad accomunare i due volti della Resistenza meridionale, rimarca Insolubile, è la mancata eredità di quella esperienza nel dopoguerra, affrontata dall’autrice nel paragrafo conclusivo. Diversamente dalle realtà del nord Italia, infatti, nel sud e nelle isole l’esperienza resistenziale non diede luogo a un rinnovamento sociale e politico, e la gran parte dei protagonisti di quegli eventi, rientrati o rimasti nei territori d’origine, riflù nella dimensione privata (con alcune eccezioni rilevanti, come Pompeo Colajanni, Placido Rizzotto e Girolamo Li Causi). L’«eradicazione»¹⁴ del tema resistenziale in questa parte del paese, prodotta dalla persistenza di strutture sociali e *habitus* mentali antichi, portava naturalmente alla marginalizzazione e all’isolamento quanti avrebbero voluto far spirare nei propri luoghi il “vento del Nord”, sicché si realizzò il fatto curioso che il personale politico del dopoguerra poté calcare la scena pubblica nel segno dell’antifascismo, ma facendo a meno del mito della Resistenza.

Il saggio di Maria Teresa Segà, che chiude la prima parte del volume, esplora l’impegno delle donne già a partire dagli scioperi del marzo 1944 fino al ruolo attivo e non meramente ausiliario svolto nella guerra partigiana: come “staffette” soprattutto, ma anche come combattenti e perfino responsabili di radio clandestine, reclutate dai Servizi segreti alleati – lo *Special operations executive* (Soe) inglese e l’*Office of strategic services* (Oss) americano – per tenere collegamenti con la Resistenza¹⁵. Il contributo si colloca nel solco di una prospettiva di studi certamente recente. Avviatosi grazie alla storiografia femminista degli anni ’70, tale approccio ha avuto il merito di restituire la complessità della partecipazione delle donne a un conflitto che, come dimostrano i diversi casi discussi dall’autrice, assume, nel vissuto individuale, anche tratti liberatori ed emancipatori che passano dall’esperienza del tutto inedita dell’imbracciare e utilizzare un’arma al rapporto con l’altro sesso nel peculiare contesto della vita di banda.

La sezione centrale del libro, *Vivere*, è probabilmente quella che meglio incarna lo spirito dell’opera. Un grappolo di tre contributi (Peli, Chiara Colombini e Francesco Fusi) indaga la dimensione esistenziale della scelta partigiana, mentre Bruno Maida ricostruisce l’eccezionale – e ancora troppo poco conosciuta – esperienza dei Convitti della rinascita, avviata già nel luglio 1945 a Milano e poi diffusa dai Cln e dall’Associazione nazionale partigiani d’Italia (Anpi) in altre nove città, tra il gennaio e l’aprile 1946, con lo scopo

¹⁴ G. Cerchia, *La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenze, stragi e memoria*, Luni, Milano 2019, p. 343.

¹⁵ M.T. Segà, «Essere donna nell’esercito di Liberazione», in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., pp. 115-35.

di garantire ai partigiani la possibilità di recuperare il tempo scolastico perduto e di formarli per reimmettersi nel mondo del lavoro, ma progressivamente aperta anche a orfani e figli di partigiani e lavoratori.

Emerge con grande forza lo slancio volto a liberare la condizione umana del partigiano da un canone eroico che, a lungo dominante negli studi e ancora profondamente radicato nella narrazione celebrativa istituzionale, l'ha resa per troppo tempo opaca e insondabile. È Peli il primo autore a fare i conti con le ragioni sottese a questa reticenza (per la verità contestata già dai primi anni del dopoguerra da alcuni illustri protagonisti, come Nuto Revelli)¹⁶. Egli individua nella forza suggestiva dell'immagine disincantata di una guerra in cui uomini impavidi, mossi esclusivamente dal senso di dignità e di riscatto della patria, salgono sulle montagne incuranti dei rischi, delle privazioni e delle difficoltà il motivo della sua larga diffusione e accettazione, nonché della sua declinazione in chiave pedagogico-moralizzante nelle scuole¹⁷. Peli, che in importanti lavori ha esplorato i contesti e «il complicato intreccio di casualità, smarrimento, provvisorietà, incertezza, confusione»¹⁸ che fanno di un uomo un partigiano, in questo contributo si sofferma su un unico aspetto – se si vuole primordiale – alla base della scelta di molti: il rifiuto della guerra fascista come scommessa di sopravvivenza. Tale impulso viene accolto e organizzato dagli antifascisti storici e dal Cln, che lo trasformano in adesione all'altra guerra, quella di liberazione. Sono renitenti e disertori, “imboscati” («cioè gente che va nei boschi perché non la pigliano»¹⁹), gran parte di coloro che affluiscono alle bande tra la primavera e l'estate del 1944: uomini che pensano innanzitutto a salvare la pelle più che a combattere tedeschi e fascisti. Accanto a loro compare anche un partigianato *sui generis*, “a mezzo servizio”, fatto di combattenti del luogo che possono vivere, almeno in questa prima fase di insediamento dei gruppi, in una condizione di semiclandestinità.

Ma si registra anche un movimento contrario nel segno dell'«istinto di autodifesa»²⁰ menzionato da Pavone, cioè di ex soldati, richiamati o anche neopartigiani che non reggono la vita di montagna e che, una volta catturati, passano nella Guardia nazionale repubblicana, perché «la guerra partigiana è un'esperienza che trasforma, che segna in profondità, dalla quale si rim-

¹⁶ Cfr. *Lettera di Nuto Revelli a Alessandro Galante Garrone, 1° luglio 1955*, in A. Galante Garrone, *Per l'eguaglianza e la libertà*, a cura di P. Borgna-F. Campobello-M. Vogliotti, Einaudi, Torino 2023, pp. 10-11.

¹⁷ S. Peli, *Guerra partigiana e rifiuto della guerra*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza cit.*, pp. 139-61.

¹⁸ Ivi, p. 142. Cfr. in particolare Id., *La Resistenza difficile e La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS Edizioni, Pisa 2018 e 2022.

¹⁹ T. Fenoglio Oppedisano (Trottolina), in A.M. Bruzzone-R. Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 (1 ed. 1976), pp. 162-63.

²⁰ C. Pavone, *Una guerra civile cit.*, p. 31.

balza via, si fugge subito, o dalla quale si esce molto diversi da come vi si è entrati»²¹. Peli verifica come questo anelito di fondo che attraversa la base del movimento partigiano si iscriva in realtà in un antimilitarismo più ampio che accomuna tutta la società italiana, e scaturisce dall'insopportabilità di uno «stato di guerra» cui il paese è costretto da otto anni, e che, con esiti disastrosi, ha trascinato milioni di italiani dall'Africa alla Russia, dalla Francia ai Balcani. A riprova di tale diffuso sentimento, l'autore richiama il rifiuto di massa delle cartoline-precetto per l'arruolamento nel ricostituito esercito nazionale nelle regioni sottoposte al Regno del Sud; un'opposizione che in alcuni territori – e soprattutto in Sicilia – prende la forma di un «magma ribollente»²² che sollecita una repressione in grande stile da parte degli stessi apparati dello Stato cui si chiede di prestare servizio, sintomo della sfasatura esistente tra le esigenze politiche e gli stati d'animo e i problemi delle popolazioni²³.

L'utilizzo del paradigma antimilitarista come chiave di lettura unificante di scelte compiute in circostanze diverse ma nello stesso frangente storico rappresenta certamente un approccio suggestivo e fecondo. Tuttavia meriterebbe ulteriori sondaggi su più scale, esplorando il differente impatto della guerra dal nord al sud (si pensi alle stragi compiute da nazisti e fascisti), l'entità di preesistenti percorsi di opposizione organizzata al fascismo (si veda in proposito il contributo di Giovanni Taurasi, che setaccia le memorie degli antifascisti disseminate nei faldoni d'archivio degli apparati repressivi del regime per rintracciare «le radici della lotta» armata)²⁴ e, più in generale, il ruolo delle tradizionali strutture di aggregazione del mondo del lavoro, che, tra le altre cose, hanno storicamente costituito un vettore di coinvolgimento delle classi popolari nei processi di integrazione nello Stato. Non è trascurabile il fatto che – come ricostruito da Da Lio – proprio negli stessi mesi in cui in Sicilia esplodono i moti del «Non si parte!», in alcune regioni del centro-nord migliaia di volontari (moltissimi ex partigiani) siano spinti a tradurre il medesimo desiderio di pace in una scelta opposta: arruolarsi nell'Esercito con l'intento di «proseguire la Resistenza» in altre forme.

Di vita concreta, all'incrocio tra emozioni universali contrastanti nel «passaggio dal singolo al collettivo, organizzativamente, militarmente e politicamente»²⁵ e asprezze e privazioni della «“sporca” guerra del partigiano»²⁶, si occupano Chiara Colombini e Francesco Fusi. I loro con-

²¹ S. Peli, *Guerra partigiana* cit., p. 145.

²² Ivi, p. 158.

²³ Sulla questione è tornato di recente R. Mangiameli, *Guerra e desiderio di pace. La Sicilia nella crisi del 1943*, Viella, Roma 2025, in particolare pp. 262 ss.

²⁴ G. Taurasi, *Le radici della lotta*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., pp. 197-213.

²⁵ C. Colombini, «Non un esercito di santi». *Vissuto e passioni della guerra partigiana*, ivi, pp. 163-77: p. 176.

²⁶ F. Fusi, *La “sporca” guerra del partigiano: alimentazione, salute, territorio*, ivi, pp. 179-95.

tributi dialogano, e sono quelli che più di tutti, probabilmente, segnano il solco tra la monumentalizzazione postuma e la realtà fattuale di un mondo «speciale»²⁷ con un tempo e uno spazio sospesi, «perché entrare a farne parte comporta rotture plurime rispetto alla vita precedente»²⁸. La provvisorietà è, in effetti, la cifra della guerra partigiana: una guerra nuova, che si comprende a condurre solo agendo, sottoposta a una infinità di variabili che disorientano non solo chi combatte ma anche coloro che dirigono, costringendo questi ultimi a continui adattamenti e riadattamenti di valutazioni e strategie. L'esperienza del dare la morte è la soglia più difficile da varcare perché segna nel profondo l'animo di chi la compie. Per non farsi sopraffare dal turbamento che ne scaturlisce interviene la necessaria costruzione del nemico che, sollecitando l'odio, costituisce non solo una forma di difesa emotiva interiore, ma anche e soprattutto un segmento motivazionale che sostiene lo slancio (come dimostra la ricorrenza, nella documentazione coeva, di espressioni come «a ogni costo», «senza remissione», «fino all'ultimo»)²⁹.

Una costante della guerra partigiana è rappresentata dalle avversità materiali connaturate all'habitat in cui si svolge la vita durante i venti mesi. Ne scrive Fusi, divicolandosi con grande abilità tra opere letterarie più o meno note sulla Resistenza, significativamente rivelatrici della mole di difficoltà che mettono quotidianamente in forse la solidità delle scelte e la stessa sopravvivenza: «fattori ambientali proibitivi, scarsità di alimentazione e di vestiario, rischi fisici e psicologici dovuti alla forzata mobilità e ai continui pericoli»³⁰. L'autore si cimenta in una classificazione delle mancanze e dei disagi di questa vita di guerra, mettendo al primo posto la penuria di calzature, poi il vestiario, il cibo, i giacigli e, infine, le malattie che insorgono – con l'annessa carenza di farmaci – per le condizioni igieniche proibitive in cui ci si trova a vivere e a operare³¹. Si tratta di questioni cruciali che si riversano anche sugli obiettivi politici e militari del movimento resistenziale, poiché avere quantità adeguate di risorse significa anche poter sostenere un numero maggiore di combattenti e pesare meno sulle popolazioni locali, di cui si punta a «guadagnare "i cuori e le menti"»³², cercando di intervenire lo stretto indispensabile e, soprattutto, in modo equo (ad esempio gravando per i rifornimenti sulla produzione agricola del contadino solo per la parte padronale o per quella destinata agli ammassi). Non sempre, però, si riesce a penetrare la coltre di incomprensione o diffidenza, e in alcune situazioni i partigiani sono costretti a ricorrere alla coercizione. La condotta partigiana rispetto alle comunità è

²⁷ M. Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Selene, Milano 2001, p. 420.

²⁸ C. Colombini, «Non un esercito di santi» cit., p. 173.

²⁹ Ivi, p. 172.

³⁰ F. Fusi, *La "sporca" guerra del partigiano* cit., pp. 181-82.

³¹ Ivi, pp. 190-95.

³² Ivi, p. 188.

dunque mutevole in relazione alle necessità e alle risposte, ma altrettanto lo è quella del mondo contadino.

Alla varietà degli “ambienti umani” corrisponde la varietà degli “ambienti fisici”, dei teatri di una lotta armata che, essendo irregolare, si sviluppa «in regioni poco accessibili, dove il nemico ha difficoltà a localizzarli»³³. Queste caratteristiche sono ben approfondite da Fusi che, ripercorrendo il passaggio dalla montagna alla pianura dopo il ciclo espansivo dell'estate 1944, evidenzia come la seconda presenti evidenti vantaggi sul piano della vivibilità, ma nessuno per ciò che concerne la conduzione della guerriglia (se si eccettua l'esperienza emiliano-romagnola, dotata di sue non riproducibili peculiarità).

L'ultima parte del volume è dedicata al racconto della Resistenza sui diversi piani in cui questo si è sviluppato. Mentre Gabriele Pedullà esamina i tratti caratterizzanti le diverse ondate di produzione letteraria e filmica dal 1945 fino ai giorni nostri, quelli definiti della «Resistenza postuma»³⁴ iniziata alla metà degli anni '90, Nicola Labanca e Mirco Carrattieri percorrono le stagioni della storiografia. Il primo misura gli avanzamenti quantitativi e qualitativi degli studi sulla Resistenza in una scala geografica, ovvero prestando attenzione ai lavori regionali e locali in relazione alla crescita degli Istituti votati alla ricerca sulla storia del Movimento di Liberazione, che hanno restituito le «tante diversità territoriali della Resistenza, e in fondo della storia d'Italia»³⁵. Il secondo, invece, indaga il modo in cui nelle ricostruzioni della Resistenza – dalle iniziali di taglio memorialistico alle più recenti sintesi storiografiche – è stato affrontato, trattato o omissso il tema della violenza partigiana, e nello specifico arco temporale degli ultimi trent'anni quello delle «tre violenze»³⁶: contro i nemici, contro la popolazione civile e infine contro i partigiani stessi.

Chiude la sezione e il volume una rassegna di Filippo Focardi e Alessandro Santagata sulla storia della memoria pubblica della Resistenza, inestricabilmente legata ai diversi quadri politici entro cui è maturata e ai molteplici attori che – sovente in competizione – l'hanno prodotta e riprodotta: lo Stato, la Chiesa, le forze armate, le associazioni combattentistiche e partigiane, i partiti antifascisti³⁷. Pur nella varietà delle stagioni (l'avvio della guerra fredda, la frattura del '68 e l'impatto del terrorismo, l'implosione dell'Urss e lo sfaldamento della Repubblica dei partiti con l'inchiesta “Mani pulite”), gli autori colgono una costante alla base del discorso costituita dal «paradigma

³³ Ivi, p. 185; cfr. anche G. Breccia, *L'arte della guerriglia*, il Mulino, Bologna 2013, p. 124.

³⁴ G. Pedullà, *Raccontare la Resistenza*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., pp. 240, 253 ss.

³⁵ N. Labanca, *Geografia degli studi storici sulla Resistenza*, ivi, p. 269.

³⁶ M. Carrattieri, *La violenza dei partigiani nella storiografia resistenziale*, ivi, pp. 292 ss.

³⁷ F. Focardi-A. Santagata, *Partigiani, patrioti, martiri. Le memorie pubbliche della Resistenza*, ivi, pp. 327-44.

vittimario»³⁸: un codice non sempre uguale a se stesso ma capace di evolversi «fino a erodere la centralità della guerra partigiana e dei suoi principali interpreti e testimoni, servendosi di schemi retorici di condanna dell'inutilità della violenza in quanto tale»³⁹.

Il punto d'inizio del declino dell'antifascismo come cultura di riferimento viene collocato da Focardi e Santagata negli anni compresi tra il 2001 e il 2006, quando le forze politiche allora al governo e il loro leader, Silvio Berlusconi, hanno compiuto sulla memoria istituzionale una serie di operazioni di stravolgimento (dal tentativo di trasformare la festa della Liberazione nella festa della Libertà all'introduzione, nel 2004, del Giorno del ricordo), parzialmente limitate dalla «pedagogia civile mirata a far crescere un nuovo “patriottismo costituzionale”, basato sul recupero della Resistenza»⁴⁰ promossa in quegli anni dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, e, in tono minore, dal suo successore, Giorgio Napolitano. È evidente che la “guerra della memoria” abbia avuto una ripresa preoccupante negli anni a noi più vicini, in coincidenza con la diffusione e l'affermazione nel governo di diversi paesi di nuove formazioni di destra estrema. Per quanto riguarda l'Italia, tuttavia, a fronte di argomenti tendenziosi, silenzi e infelici affermazioni espresse da personalità politiche in alcuni tornanti celebrativi chiave, i due studiosi tengono giustamente a evidenziare il ruolo centrale assunto ancora una volta dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel rimarcare la svolta rappresentata dalla Resistenza rispetto al Ventennio e nel promuovere un «nuovo patriottismo democratico pacifista, solidale e aperto all'Europa»⁴¹, in contrapposizione al patriottismo nazionalistico e bellicista del regime.

Per l'ampiezza e la profondità dei temi affrontati, per la ricchezza e l'eterogeneità della documentazione e per l'originalità delle suggestioni interpretative, il volume si colloca certamente tra le pubblicazioni di maggiore spessore apparse negli ultimi anni nel panorama degli studi sulla Resistenza. I saggi che lo compongono disseminano indicazioni e piste di ricerca su una vasta gamma di questioni che meriterebbero di essere ulteriormente approfondite. Più in generale, tuttavia, è l'idea stessa di “umanizzare” la Resistenza – esplorandola a partire dalla materialità dei contesti e dall'esperienza concreta dei suoi protagonisti – che può indicare la direzione di una nuova stagione di studi. Oltre a ciò, il testo può costituire un'utile “cassetta degli attrezzi”

³⁸ Su questa chiave interpretativa cfr. N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano 1999; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2012. Per una prospettiva più ampia cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

³⁹ F. Focardi-A. Santagata, *Partigiani, patrioti, martiri* cit., p. 327.

⁴⁰ Ivi, p. 341.

⁴¹ Ivi, p. 343.

per gli insegnanti di storia che intendano innovare i propri percorsi didattici, sganciandosi dalla deficitaria trattazione manualistica.

Come emerge infatti dalla preziosa indagine empirica di Andrea Tappi⁴², inserita nell'ultima parte del libro, nei 16 manuali con cui 8 gruppi editoriali controllano l'85% del mercato (oltre mezzo milione di studenti l'anno), per quanto riguarda la storia della Resistenza risultano molto più evidenti le similitudini al ribasso che le differenze: dalla prevalenza di una narrazione semplificata e schematica al canone narrativo adottato, dallo scarso aggiornamento rispetto al dibattito storiografico alla diffusa presenza di imprecisioni, reticenze e omissioni. L'urgenza di rinnovare la trasmissione del sapere storico in ambito scolastico, nelle forme e nei linguaggi, è sempre più oggetto di confronto tra professioni e discipline diverse ma contigue. Il nodo imprescindibile resta tuttavia il contenuto stesso dell'insegnamento, che dovrebbe quanto più possibile allinearsi agli avanzamenti della ricerca su questo specifico campo. In tal senso, il volume di Focardi e Peli rappresenta un supporto utile, e anzi fondamentale.

⁴² A. Tappi, *La complessità tradita. Manuali scolastici e guerra partigiana*, in F. Focardi-S. Peli (a cura di), *Resistenza* cit., pp. 309-26.